

Il più degno

I ragazzi furono fatti entrare nella capanna delle riunioni. Il capo era in fondo, seduto su una pelle di leopardo, circondato dai vecchi guerrieri ornati delle piume più belle. Tutt'intorno vi erano gli uomini della tribù. I ragazzi s'avvicinarono al capo e si fermarono a tre passi da lui.

— Per sei giorni — egli disse, parlando lentamente — siete stati lasciati nella foresta per mettere alla prova le vostre capacità, affinché noi potessimo giudicare se siete degni di essere considerati guerrieri. Siete ritornati sani e salvi, malgrado i mille pericoli. Ma non basta. Che cosa avete fatto per meritare il nome di guerrieri?

Tra l'attento silenzio degli uomini della tribù, i ragazzi narrarono le loro imprese. Uno aveva ucciso un leopardo, un altro aveva lottato contro un pitone. Solo il terzo dei ragazzi non parlò.

— E tu, Mamadù, che cosa hai fatto? — chiese il capo.

— Ho preso un orcio di miele delle api selvatiche — rispose sommessamente Mamadù.

I ragazzi sorrisero. Che cos'era rubare del miele alle api? Ci voleva pazienza, audacia anche, ma non era una prova degna di un guerriero della tribù.

— Perché hai preso del miele e non hai cacciato qualche animale feroce? — chiese il capo.

— Tu sai — rispose Mamadù — che i miei genitori sono vecchi e malati. Avrei voluto cacciare anch'io il leopardo, o lottare contro il pitone. Ma dovevo prima pensare ai miei genitori. E ho cercato il miele per loro.

Il capo si alzò. Tese la lancia verso Mamadù e:

— Prendila, — disse — perché, fra tutti, tu sei il più degno. Prima di essere guerriero, prima di essere cacciatore, un uomo deve essere uomo. E c'è solo un modo per sapere quando egli è tale: quando, sopra ogni cosa, egli mette l'amore, il rispetto verso i suoi genitori.

A. Manzi



Al mercato di Atene

Quel mattino Erodoto, il grande storico ateniese, uscì di casa presto. Doveva recarsi al mercato per fare molte compere. Era appena tornato da un lungo viaggio, durante il quale aveva visitato l'Egitto, e voleva riunire gli amici a banchetto, per festeggiare il ritorno.

Il grande scrittore percorse le viuzze strette della città seguito da un servo, che stava rispettosamente a un passo di distanza. Finalmente giunse al mercato; qui convergevano tutte le strade della città.

— L'hanno ingrandita — esclamò Erodoto sorpreso e soddisfatto, abbracciando con lo sguardo la piazza.

— E da quando tu sei partito, padrone, vi hanno aggiunto quella fontana ... — precisò lo schiavo.

Erodoto si fermò ad ammirare la fontana nuova. A un tratto si sentì toccare la spalla destra. Si volse e lanciò un'allegra esclamazione:

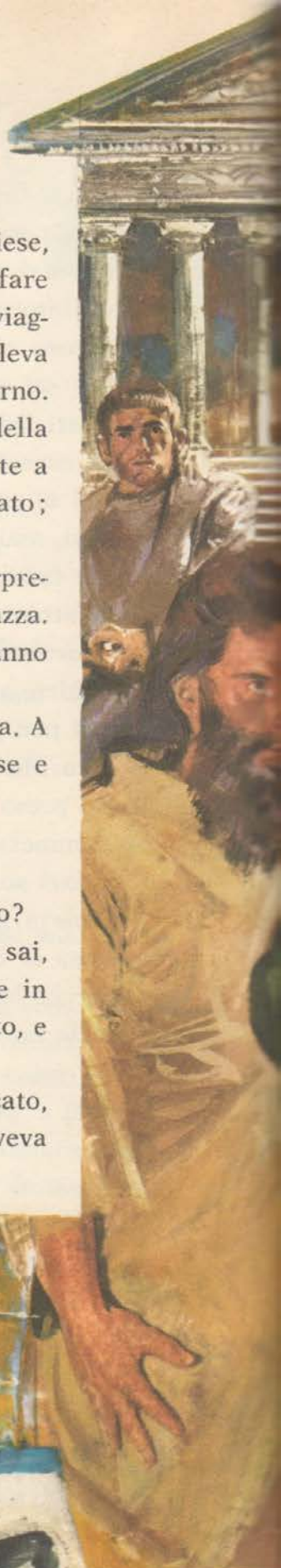
— Socrate, che piacere!


Il grande filosofo, sorridendo, domandò:

— Che effetto ti fa ritrovarti al nostro mercato?

— Un'impressione stranissima, perché, come tu sai, in Egitto, al contrario di quanto si usa in Atene e in tutta la Grecia, sono le donne che vanno al mercato, e sono pure le donne che rivendono le merci.

— Per fortuna che qui da noi, almeno al mercato, le donne non ci sono! — esclamò Socrate, che aveva una moglie molto chiacchierona e noiosa.





I due amici si incamminarono insieme attraverso le bancarelle e le bottegucce fatte di canne intrecciate o di tavole di legno. Attraversarono la zona detta « cavoli », poi quella detta « carni » e quella detta « cacio ». Ogni zona del mercato prendeva allora il nome dalla merce che vi si vendeva.

Erodoto, mentre discorreva con Socrate, faceva acquisti. Lo schiavo riponeva tutto nella sporta che recava sulle spalle.

Quando le compere ebbero termine, lo storico e il filosofo si diressero verso il luogo dove stazionavano i cuochi. In Grecia, nessuna famiglia aveva un cuoco: lo si assumeva, di volta in volta, al mercato.

Uno dei cuochi era particolarmente famoso per la sua bravura, ed Erodoto fece un cenno verso di lui. Il cuoco si avvicinò, e gli accordi furono rapidi. L'illustre cuciniere attraversò il mercato, seguito da una schiera di sottocuchi e di sguatterri, e si diresse verso la casa dello storico.

— A proposito, — disse Erodoto a Socrate — anche tu sei invitato al banchetto, naturalmente. Voglio festeggiare il mio ritorno ad Atene con un bel pranzo. E brindare con te con dell'ottimo vino di Sicilia.

— Di solito io evito il vino — rispose Socrate. — Ma non posso rifiutare il tuo invito. Arrivederci, dunque.

Si lasciarono; Erodoto entrò in un negozio di parucchiere, e Socrate si avviò verso casa.

R. Costa

La regina d'Oriente

Al di là del grande deserto dell'Arabia vivevano tre Re; uno bianco, uno giallo e uno nero. Erano Melchiorre, Gaspare e Baldassarre.

Non lontano da loro viveva, chiusa nel suo palazzo, una giovane Regina. Era molto bella e buona, ma sempre triste.

— Maestà, — chiedevano i ministri — desiderate qualcosa? La Regina scoteva il capo e non rispondeva.

Una notte, mentre ella indugiava sulla terrazza del suo palazzo, uno strano chiarore apparve nel cielo. Veniva da oriente, e rifletteva la sua luce su tutta la volta celeste. Poi, tra quella luce, apparve una grande stella cometa.

Un inspiegabile senso di gioia penetrò nel cuore della Regina; qualcosa di bello doveva essere successo laggiù.

— Chi sono? Dove vanno? — domandò ai ministri, quando, sul far del giorno, vide passare una lunga fila di cammelli.

— Sono i Re nostri vicini, che partono. Un angelo ha annunciato loro che in Betlemme è nato Gesù, il Re dei Re.

I dolci occhi bruni della sovrana scintillarono di gioia.

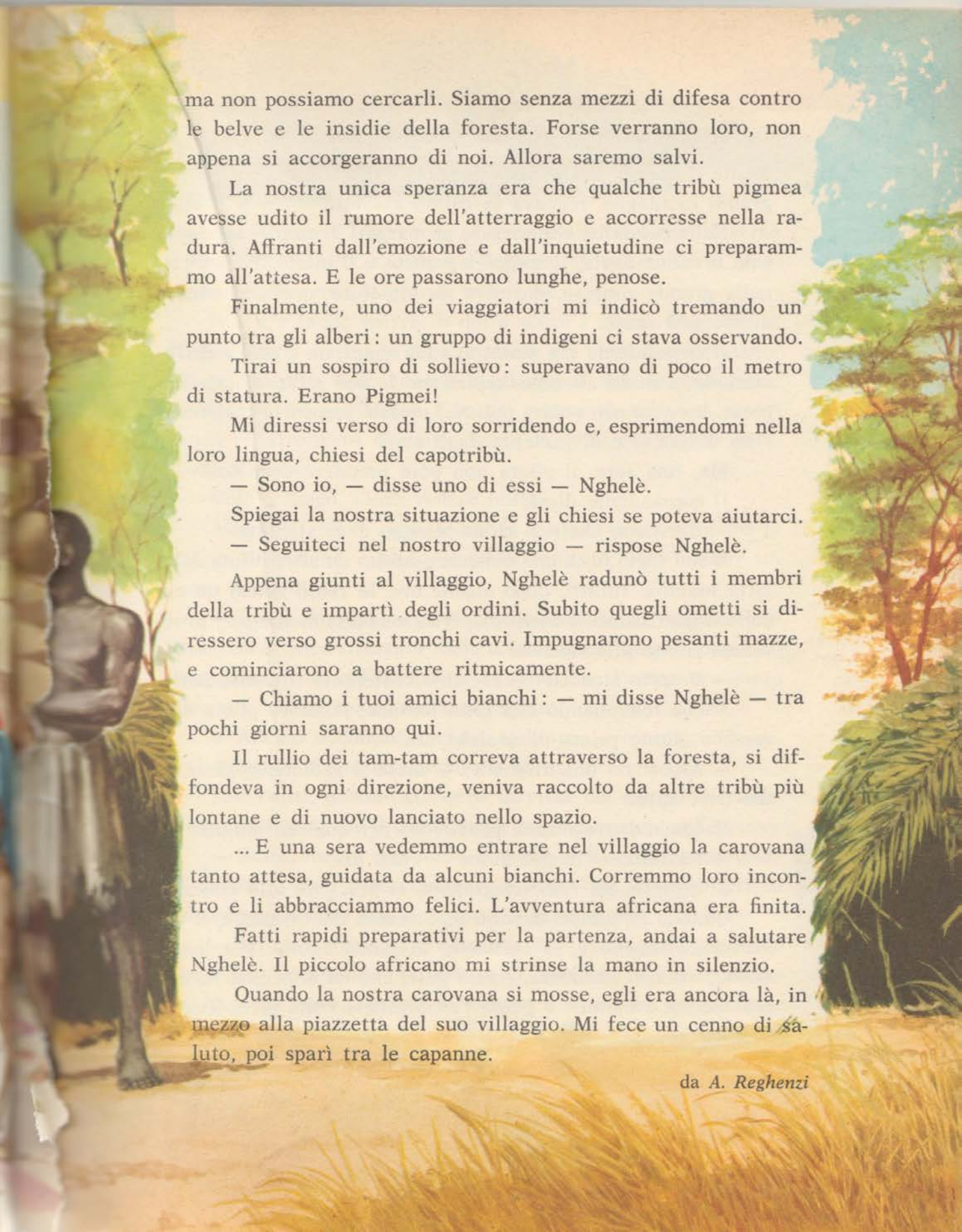
— Allora voglio andare anch'io a conoscerlo!

E anche la giovane Regina si avviò verso Betlemme. Con sé aveva un cofanetto di legno prezioso, che racchiudeva i giocattoli della sua fanciullezza. Li avrebbe offerti al piccolo Re.

E per due giorni viaggiò senza concedere soste alla sua carovana. Il terzo giorno aveva già quasi raggiunto i Re.

Ma proprio allora la carovana passò davanti a tre catapec-





ma non possiamo cercarli. Siamo senza mezzi di difesa contro le belve e le insidie della foresta. Forse verranno loro, non appena si accorgeranno di noi. Allora saremo salvi.

La nostra unica speranza era che qualche tribù pigmea avesse udito il rumore dell'atterraggio e accorresse nella radura. Affranti dall'emozione e dall'inquietudine ci preparammo all'attesa. E le ore passarono lunghe, penose.

Finalmente, uno dei viaggiatori mi indicò tremando un punto tra gli alberi: un gruppo di indigeni ci stava osservando.

Tirai un sospiro di sollievo: superavano di poco il metro di statura. Erano Pigmei!

Mi diressi verso di loro sorridendo e, esprimendomi nella loro lingua, chiesi del capotribù.

— Sono io, — disse uno di essi — Nghelè.

Spiegai la nostra situazione e gli chiesi se poteva aiutarci.

— Seguiteci nel nostro villaggio — rispose Nghelè.

Appena giunti al villaggio, Nghelè radunò tutti i membri della tribù e impartì degli ordini. Subito quegli ometti si diressero verso grossi tronchi cavi. Impugnarono pesanti mazze, e cominciarono a battere ritmicamente.

— Chiamo i tuoi amici bianchi: — mi disse Nghelè — tra pochi giorni saranno qui.

Il rullio dei tam-tam correva attraverso la foresta, si diffondeva in ogni direzione, veniva raccolto da altre tribù più lontane e di nuovo lanciato nello spazio.

... E una sera vedemmo entrare nel villaggio la carovana tanto attesa, guidata da alcuni bianchi. Corremmo loro incontro e li abbracciammo felici. L'avventura africana era finita.

Fatti rapidi preparativi per la partenza, andai a salutare Nghelè. Il piccolo africano mi strinse la mano in silenzio.

Quando la nostra carovana si mosse, egli era ancora là, in mezzo alla piazzetta del suo villaggio. Mi fece un cenno di saluto, poi sparì tra le capanne.

da A. Reghenzi

Volo di notte

Quando l'ultimo aereo di linea aveva sorvolato regolarmente il campo, nel piccolo aeroporto, disteso al di qua delle grandi montagne, regnava la calma assoluta.

Nella palazzina che sorgeva ai margini di esso rimanevano solo il comandante, il radiotelegrafista e il pilota. Poco oltre, nella grande rimessa, dormiva un bimotore, quello destinato ai soccorsi aerei.

Il comandante era stato, ai suoi tempi, un « asso » dell'aviazione, e molti avevano applaudito le sue straordinarie imprese. Da anni non volava più. Nel piccolo aeroporto registrava l'ora di arrivo e di partenza degli aerei.

Ma, una sera, il pilota non poté prendere servizio.

Il comandante disse:

— Speriamo che non ci sia bisogno di te stanotte.

Il suo torto fu di non chiamare subito un altro pilota dalla città lontana. Infatti, dopo alcune ore, la radio lanciò un appello urgentissimo: « Aereo disperso zona alte montagne; provvedete subito alle ricerche ».

— Proprio stanotte! — esclamò costernato il comandante.

Anche telefonando alla città lontana, il nuovo pilota non sarebbe giunto prima di qualche ora.

— Aspettano una risposta; — disse il radiotelegrafista — che devo dire?

Il comandante rimase pensieroso per qualche minuto.

— Va bene! — decise infine — Vado io.

E, seguito dal radiotelegrafista, si precipitò alla rimessa.

Quando fu seduto davanti ai comandi del bimotore, il comandante impose a se stesso la massima calma. Poi, lentamente, ma con sicurezza, compì gesti che da anni non faceva più: accese i motori, e guidò l'apparecchio sulla pista illumi-

